

Pasquale Hamel

La fine del regno

dalla morte di Ruggero II
alla conquista sveva (1154-1194)



Tutti i diritti riservati

Progetto grafico di Ugo Sepi

In copertina: Cattedrale di Monreale (Palermo), mosaici del lato nord della navata
(part.)

© 2012, Nuova Ipsa Editore srl, Via G. Crispi, 50, 90145 Palermo

www.nuovaipsa.com - e-mail: info@nuovaipsa.it

ISBN 978-88-7676-473-8

INTRODUZIONE

Questo volume, dopo *L'invenzione del regno dalla conquista normanna alla fondazione del regnum Siciliae*, completa la nostra storia sulla presenza normanna in Sicilia. Nelle pagine che seguono si ripercorrono le vicende che vanno dal 1154, data della morte di Ruggero II e fondatore del regno di Sicilia, al 1194, data di abdicazione di Guglielmo III a favore di Enrico VI Hohenstaufen. Ci si ferma a quella data perché, intenzionalmente, si è voluta sottolineare la cesura fra mondo normanno e svevo sfuggendo, almeno per quanto riguarda l'isola, alla tesi che non vede soluzioni di continuità fra il periodo degli Altavilla e quello degli Hohenstaufen a tal punto da fare dell'esponente più importante della dinastia sveva, l'imperatore Federico II, un re normanno. Non si tratta di prevenzione nei confronti di quello che venne definito *stupor mundi*, ma di presa d'atto di una verità inconfutabile che vede nell'imperatore, figlio di Costanza di Altavilla e di Enrico VI di Hohenstaufen, piuttosto che un sovrano legato all'isola, un *puer Apuliae* che ebbe la colpa di fare della Sicilia una periferia dell'impero.

Ai pazienti lettori, si offre una storia intrigante, che si è cercato, con non indifferente sforzo, di rendere semplice. L'auspicio è che queste pagine servano a rendere consapevoli di un passato che non è morto, come comunemente si pensa, ma che invece continua a vivere spesso inconsapevolmente, non solo nei cuori, ma soprattutto nelle menti delle nostre genti.

Parte Prima

CAPITOLO I

Guglielmo succede al padre

1. La ricerca di legittimità

Il 27 febbraio 1154, Ruggero II, fondatore del regno di Sicilia, dopo 24 anni da monarca, moriva a Palermo. Romualdo di Guarna e alcuni cronisti attribuiscono la causa della morte a “febbri”, termine generico, mentre Abulfeda, con più puntualità, afferma che “morì di angina”¹. Ugo Falcando, con non troppa malcelata cattiveria, scrive:

“sfinito dalle enormi fatiche, oltre che per le intemperanze di carattere sessuale che ne danneggiarono l’integrità fisica”².

Michele Amari, riferendosi ad alcuni comportamenti assunti dal sovrano negli ultimi anni della sua vita, in particolare quello relativo all’atroce condanna di Filippo di Madhia³, insinua che già da qualche anno il sovrano siciliano fosse vittima di un certo indebolimento fisico e mentale che influiva perfino sulle sue decisioni di governante al punto da fargli, di fatto, sconfessare le scelte politi-

1 Abulfeda, *Kitab' al muhtasir...*, in Michele Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, Loescher, Torino 1881, vol. II, pag. 102.

2 Ugo Falcando, *Il regno di Sicilia*, trad. di Vito Lo Curto, ed. Francesco Ciolfi, Cassino 2007, pag. 29.

3 Filippo di Madhia, un musulmano convertito, valoroso ammiraglio della flotta normanna era stato accusato di intelligenza col nemico per alcuni suoi comportamenti liberali in occasione di azioni di guerra nei confronti dei musulmani. Pur non essendo del tutto verificata l'accusa, venne condannato al supplizio senza che il suo padrone-protettore, Ruggero II, intervenisse a suo favore. In quell'occasione apparve un sovrano debole e vittima del clero latino che, ormai, dominava a corte. In Pasquale Hamel, *L'invenzione del regno, dalla conquista normanna alla Fondazione del regnum Siciliae (1161-1549)*, Nuova Ipsa editore, Palermo 2009, pag. 169.

che che avevano contraddistinto il suo governo⁴. Le due versioni, quella di Romualdo e quella di Falcando, si possono tuttavia comporre: le febbri, indicate dal vescovo Romualdo⁵, aggredendo un corpo indebolito, come affermato da Falcando, hanno portato alla morte il primo re di Sicilia.

A parte però queste, non abbiamo altre informazioni sullo stato fisico del sovrano relativamente ai suoi ultimi anni di vita.

Sulla lucidità di Ruggero, del suo essere pienamente responsabile delle proprie azioni – stato messo in dubbio dall'Amari – fa fede, almeno fino a tre anni prima, un'iniziativa che, a volerla leggere con attenzione, ci conferma il pieno possesso delle sue facoltà mentali. Infatti, nel corso della Pasqua del 1151, senza chiederne la preventiva autorizzazione al papa, che allora era Eugenio III (1145-1153), Ruggero associò al trono il figlio maggiore Guglielmo e lo fece consacrare re di Sicilia. Un atto che, se si vuole, era abbastanza comune nel passato, a cui erano ricorsi soprattutto, ma non solo, i monarchi carolingi, ma che nel giovane *regnum Siciliae* assumeva un significato più pregnante. Ruggero, associando al trono il figlio, sgombrava il campo da ogni e qualsivoglia altrui pretesa e affermava la legittimità incontestabile della continuità dinastica della sua discendenza. Tale atto ci lascia intuire che egli si rendeva conto che, nonostante ormai la monarchia fosse consolidata, erano ancora presenti germi di dissoluzione che sarebbero potuti riemergere, come in effetti si verificò, dopo la sua morte⁶.

Nello stesso giorno della morte del padre, Guglielmo primogenito di casa Altavilla, sopravvissuto ad altri tre fratelli prema-

4 Lo stesso Amari, in un altro passo della sua storia, si contraddice affermando, a proposito del tempo successivo alla morte del primo re di Sicilia: "quando Ruggero era morto e la saviezza della politica fuggita dalla corte normanna", in Michele Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, Le Monnier, Firenze 2003, vol. III parte II, pag. 286.

5 La paternità della *Cronaca* di Romualdo, viene messa in dubbio da Donald Matthew, il quale ritiene che all'arcivescovo di Salerno sia da attribuire solo la parte relativa al resoconto della pace di Venezia del 1177.

6 "Le incertezze derivanti dal fatto che l'ereditarietà della monarchia non fosse ancora assicurata... induceva ad adottare la pratica dell'associazione al trono dell'erede", Pietro Corrao, *Regni e principati feudali*, in *Storia Medievale*, Donzelli editore, 1998, pag. 337.

Salvatore Tramontana aggiunge che con quella "decisione aveva anche voluto offrire alle forze legate alla monarchia garanzia di continuità sulla linea politica fino ad allora seguita" in *Storia della Sicilia*, ed. Storia della Sicilia e di Napoli, Napoli 1998, vol. III, pag. 236.

turamente scomparsi, e già sovrano associato al padre, assumeva dunque la pienezza dei poteri quale re di Sicilia, duca di Puglia e principe di Salerno.

Il giovane sovrano era infatti il quarto dei figli maschi di Ruggero II – lo precedevano i fratelli Ruggero, duca di Puglia, morto nel 1149, Tancredi, principe di Taranto, morto nel 1138 e Alfonso, o Alfano, principe di Salerno, morto nel 1144 – e per questo motivo sembrava dunque non destinato a regnare. La sua educazione non era stata particolarmente curata e, d'altra parte, la sua indole non era quella del principe destinato a grandi responsabilità. Si dice che, come un califfo orientale, fosse dedito ai piaceri e che amasse trascorrere la maggior parte del suo tempo nell'*harem* del palazzo, intento a godere le delizie della vita senza occuparsi delle fatiche del governo cui, invece, erano stati fin da piccoli avviati dal padre i suoi fratelli.

Veniva peraltro giudicato un incapace e qualcuno, in questo caso Roberto di Loretello, "il cui valore era indubbio"⁷, secondo una raccomandazione dello stesso Ruggero II che si rendeva conto della probabile inadeguatezza del figlio al compito che l'aspettava, ne avrebbe voluto prendere il posto. Di questa raccomandazione, peraltro consegnata in un mai trovato testamento di Ruggero, fa cenno il cronista Falcando, che la definisce un falso, diffuso ad arte, dall'ammiraglio Majone da Bari, per rafforzare il suo potere.

Che della legittimità del trono di Sicilia non fossero convinti né Ruggero né il figlio ne è ulteriore conferma l'atto successivo posto in essere dallo stesso Guglielmo I e, cioè, la richiesta di una convalida da parte di un'assemblea dei maggiorenti del regno, così com'era avvenuto in occasione dell'incoronazione del padre, ch'egli convocò il 4 aprile 1154, giorno di Pasqua, per "vagliare il grado di fedeltà delle forze al servizio della corona"⁸.

L'acclamazione ufficiale, secondo il rito codificato dal padre Ruggero, sancì formalmente la sua ascesa al trono.

I conti normanni e i rappresentanti del clero, accettarono dun-

⁷ Ugo Falcando, *Il regno di Sicilia*, op. cit., pag. 37.

⁸ Mario Caravale, *La monarchia meridionale*, Laterza, Bari 1998, pag. 75.

que pubblicamente il nuovo sovrano cui, tuttavia, mancava ancora il riconoscimento da parte del papa, considerato necessario ai fini della piena legittimità, essendo il regno feudo pontificio. Ciò sarebbe avvenuto, per il suo successore, solo nel 1177, in occasione della pace di Venezia, con la completa accettazione dell'appartenenza del regno all'area d'influenza dell'Occidente. Infatti, proprio a Venezia, Federico I, imperatore dei Romani, con la mediazione di papa Alessandro III (1159-1181), riconobbe Guglielmo II, della stirpe degli aborriti Altavilla, *eadem gratia illustris rex Siciliae* (per la stessa grazia illustre re di Sicilia)⁹.

Circa il consenso dei conti normanni è, a nostro avviso, particolarmente interessante la nota del *Chronicon* citato dove si indica anche la presenza di "Roberto di Bassavilla, conte di Conversano, fratello consobrino del re" a cui Guglielmo "concesse la contea di Loretello", quasi che il cronista volesse in qualche modo confermare che proprio Roberto fosse ostacolo all'ascesa al trono di Guglielmo e che il suo assenso, scambiato con una ricca contea, fosse da considerare necessario¹⁰.

Per l'investitura pontificia Guglielmo I dovette aspettare ancora qualche anno perché in un primo tempo il papa del momento, l'inglese Adriano IV (1154-1159), lo considerò sovrano e non re di Sicilia, come dimostrano le lettere apostoliche, che indignarono il successore di Ruggero II, recategli da Enrico, cardinale dei Santi Nereo e Achilleo¹¹. Solo nel 1156, dopo alterne vicende, il papa gli riconobbe la dignità regia, il cui contenuto sacrale andava ben più in là della semplice affermazione di sovranità, consegnandogli, con una solenne cerimonia, svoltasi presso Benevento, le insegne di re di Sicilia.

"Infatti papa Adriano, venendo con i suoi cardinali nella chiesa di san

9 Romualdo di Guarna, op. cit., pagg. 282-283.

10 Romualdo di Guarna, op. cit., pag. 165.

11 "Avvicinandosi la Quaresima, il re giunse a Salerno, dove dimorò fino a Pasqua. Saputo ciò papa Adriano gli inviò Enrico, cardinale dei Santi Nereo e Achilleo; il re non volle accoglierlo, ma gli ordinò di tornare a Roma solo perché *nelle lettere apostoliche* che egli portava, *il papa chiamava Guglielmo non re, ma signore di Sicilia*", in Romualdo di Guarna, op. cit., pag. 167.

Marciano, posta vicino al fiume Calore, accolse con animo benevolo re Guglielmo, che si era umilmente prostrato ai suoi piedi. Il sovrano prestatosi giuramento, secondo l'usanza, divenne vassallo ligio del papa, mentre il pontefice, per mezzo dell'investitura, con un vessillo gli consegnò il regno di Sicilia, con un altro vessillo il ducato di Puglia, con un terzo il principato di Capua¹².

2. *L'uomo Guglielmo*

Ma chi era il giovane sovrano?

“Aveva un bel volto, un aspetto attraente, di robusta corporatura, di statura elevata, desideroso di onori e orgoglioso, vittorioso nelle battaglie navali e terrestri, odiato nel suo regno, più temuto che amato, avido nell'accumulare denaro, piuttosto avaro nello spenderlo. Ricoprì gli uomini a lui fedeli di onori e di ricchezze, perseguì i traditori e li costrinse ad esulare. Frequentava sovente l'ufficio divino, e venerava moltissimo gli ecclesiastici¹³.”

Romualdo di Guarna, arcivescovo di Salerno, uno dei cronisti più attenti del XII secolo, consegna alla storia questo ritratto di Guglielmo I d'Altavilla, re di Sicilia, un sovrano che la tradizione successiva, risalente al XIV secolo, bollò tanto indelebilmente quanto approssimativamente con l'epiteto negativo “il Malo” a distinguerlo dal figlio, e successore, universalmente acclamato come “il Buono”¹⁴.

Una cronaca anonima del tempo, a proposito di Guglielmo I, lo descrive come:

“... un uomo mastodontico la cui folta barba nera gli dava un aspetto selvaggio che incuteva terrore a molti...”¹⁵

12 Romualdo di Guarna, op. cit., pag. 171.

13 Romualdo di Guarna, op. cit., pag. 193.

14 Lo storico Hubert Houben insinua che quell'epiteto poco edificante trovasse radici proprio nel profilo che del sovrano siciliano ne aveva fatto lo pseudo Ugo Falcando nella sua cronaca del regno di Sicilia. Vedi Hubert Houben, *Ruggero II*, Laterza, Bari, alla nota 1, pag. 47.

15 *Cronica S. Marie de Ferraria*, nota riportata da John Julius Norwick, *Il regno del Sole*, Mursia,

I racconti sulla sua indolenza, del fastidio che aveva verso gli impegni di governo, pur essendo evidentemente frutto di esagerazioni che i detrattori, soprattutto lo pseudo Ugo Falcando, si sbizzarrirono ad attribuirgli, debbono essere ritenuti veritieri e, forse, trovano una giustificazione nella stessa infanzia del giovane sovrano¹⁶. Sembra infatti che il padre l'avesse volutamente tenuto lontano dagli impegni pubblici, non perché, come afferma Falcando, "a stento aveva ritenuto degno di questa carica" (cioè del trono), ma piuttosto perché non immaginava che i suoi figli maggiori dovessero "soccombere al volere del destino".

Guglielmo, che al momento dell'assunzione al regno aveva già superato i trent'anni, era stato infatti confinato in un ruolo secondario, abbandonato ai suoi vizi, non preparato alla dignità regale cui, appunto, le vicende citate lo avrebbero chiamato.

Questa condizione di emarginato dal potere potrebbe giustificare la necessità dell'associazione al regno voluta dal padre. Ruggero doveva recuperare la situazione ch'egli stesso aveva creato, cioè rivestire di legittimità una successione a cui per molto tempo non aveva pensato. Mentre, infatti, i primi tre figli quella eventuale legittimità se l'erano guadagnata sul campo, ben pochi avrebbero pensato di contestare la successione al suo primogenito Ruggero ritenuto da tutti un gran condottiero e un ottimo uomo di governo, per Guglielmo questa certezza mancava e gli orgogliosi principi normanni, legati fra loro e col sovrano da vincoli di sangue, avrebbero potuto contestare la continuità dinastica nella figura dell'indolente Guglielmo.

Altro fatto importante è la coincidenza della associazione al trono con la chiamata a corte per ricoprire la carica di cancelliere, cioè quasi il vertice della *nomenklatura* del regno normanno, di un personaggio di basso lignaggio, - era figlio di un proto-giudice pugliese senza un solo filo di nobiltà - ma di grandi qualità di go-

Milano 1972, pag. 194. Il Norwick sostiene che del testo citato potrebbe essere autore lo stesso personaggio genericamente indicato come Ugo Falcando.

16 "Guglielmo era indolente, feroce, superbo e avaro", in Michele Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, vol. III, parte II, Le Monnier, Firenze 2003, pag. 311.

verno e di ottima cultura qual era, appunto, Majone di Bari¹⁷. Leone di Reiza, il padre di Majone, ci riferisce Chalandon che riporta quanto evidenziato nel Codice diplomatico Barese, era stato prima mercante di olio e, successivamente, giudice, “un personaggio di una certa importanza a Bari”. Sembrerebbe, quasi, che il fondatore del regno di Sicilia, avesse voluto affiancare all’inesperto figlio, un uomo in grado di assisterne l’azione per assicurare una tranquilla continuità, ma in realtà il disegno era un altro, cioè garantire una lenta e pacifica transizione sociale che spingeva nella direzione di un regno omologato a tutti quelli che l’Occidente cristiano esprimeva in quel tempo.

Se questa è la corretta interpretazione, non ci si può meravigliare se, defunto Ruggero II, Guglielmo, suo erede, promuovesse, nel giugno dello stesso anno 1154, Majone di Bari, alla importante carica di grande Ammiraglio (*admiratus admiratorum*), equivalente all’attuale primo ministro, affidando praticamente nelle sue mani la cura del governo del regno.

Guglielmo era consapevole di avere una chiara e difficile missione da compiere per la quale, forse, mancava della necessaria preparazione. Si potrebbe dunque arguire che la versione di Falcando sia preconcetta e malevola. D’altra parte, *La cronaca di Casuarria*, smentendo Falcando dice che “a Ruggero successe Guglielmo, uomo di meravigliosa sapienza e di grande virtù”¹⁸.

“Il re Guglielmo, ereditando il potere paterno ma non anche la sua virtù, piombò subito in tale stoltezza da sconfessare quanto di meglio suo padre aveva fatto e permettere che andasse in rovina il rinnovamento che egli aveva saputo apportare alla monarchia. Tanto per cominciare, le persone più vicine al padre vennero da lui condannate all’esilio e in parte rinchiuso in carcere”¹⁹.

Sul piano politico non vi fu soluzione di continuità fra Gugliel-

17 Ferdinand Chalandon, *Storia della dominazione normanna in Italia e in Sicilia*, trad. di Alberto Tamburini, Ciolfi editore, Cassino 2008, pag. 343.

18 G.B. Siragusa, *Il regno di Guglielmo I in Sicilia*, Remo Sandron editore, Palermo 1929, pag. 38.

19 Ugo Falcando, op. cit., pag. 29.

mo e il padre. Egli, infatti, “conservò le antiche proprietà ma tollerò che le diverse generazioni di uomini che popolavano la Sicilia, conservassero le leggi e i magistrati rispettivi... persino che si osservassero le consuetudini di ciascuna famiglia”²⁰ giovandosi di consiglieri, molti di estrazione non aristocratica, che lo stesso Ruggero aveva chiamato a corte, a cominciare, appunto, dal tanto deprecato Majone.

Guglielmo, come si è detto, amava i piaceri della vita, godeva delle splendide residenze edificate dal genitore e trascorreva gran parte del suo tempo nel castello dell’Uscibene²¹ che domina la città di Palermo. Nel 1150, a circa trent’anni, un’età poco usuale per il periodo in questione, aveva sposato la figlia del re di Navarra, Garcia IV Ramirez, sovrano impegnato nelle complesse trame dei potentati cristiani di una Spagna che, con la cosiddetta *reconquista*, proseguiva il processo di ricristianizzazione della penisola che si sarebbe concluso con la conquista di Granada nel 1492. Margherita, molto più giovane del marito, la cui madre apparteneva ad una potente famiglia francese, era una donna di grande bellezza²², ma era anche donna di tempra eccezionale come lo dimostrerà negli anni in cui, defunto il marito, dovette assumere la reggenza per conto del figlio Guglielmo II. Tuttavia, le qualità della sovrana non riuscirono a commuovere più di tanto il giovane Guglielmo che al talamo matrimoniale preferiva gli *harem* orientaleggianti che occupavano parte dei palazzi aviti²³.

Guglielmo, forse anche per l’educazione ricevuta, era infatti nei comportamenti molto più vicino ai principi d’Oriente che a quelli d’Occidente e queste sue predilezioni culturali furono la causa di talune vicende drammatiche che segnarono il suo breve regno.

20 Nicolò Palmeri, *Saggio storico politico sulla condizione del regno di Sicilia*, a cura di Enzo Sciacca, Edizione Regione Siciliana, Palermo 1969, pag. 82.

21 Il castello dell’Uscibene è uno degli edifici più interessanti dell’architettura arabo-normanna. Uscibene, secondo lo studioso Pietro Salerno, significherebbe “luogo di riposo e di quiete”.

22 Isidoro La Lumia, *Storie siciliane*, a cura di Francesco Giunta, Edizione Regione Siciliana, Palermo 1969.

23 Nonostante le citate disattenzioni, Margherita gli diede ben quattro figli: Ruggero, nato nel 1151 e morto nel 1161, Roberto, nato nel 1152 e morto nel 1165, Guglielmo, nato nel 1153 e morto nel 1189, ed Enrico, nato nel 1158 e morto nel 1172.

Scrive Norwick:

“Guglielmo era un orientale per temperamento ancor di più di quanto non lo fosse stato il padre: l’Oriente gli era penetrato nell’animo... La sua vita trascorreva più come quella di un sultano che quella di un re e il suo carattere – un misto di sensualità e di fatalismo – era molto simile a quello di molti sovrani orientali”²⁴.

24 John Julius Norwick, *Il regno del Sole*, Mursia, Milano 1972, pag. 195.